

Lirica
Gli «avanzi» di Wagner per Solti

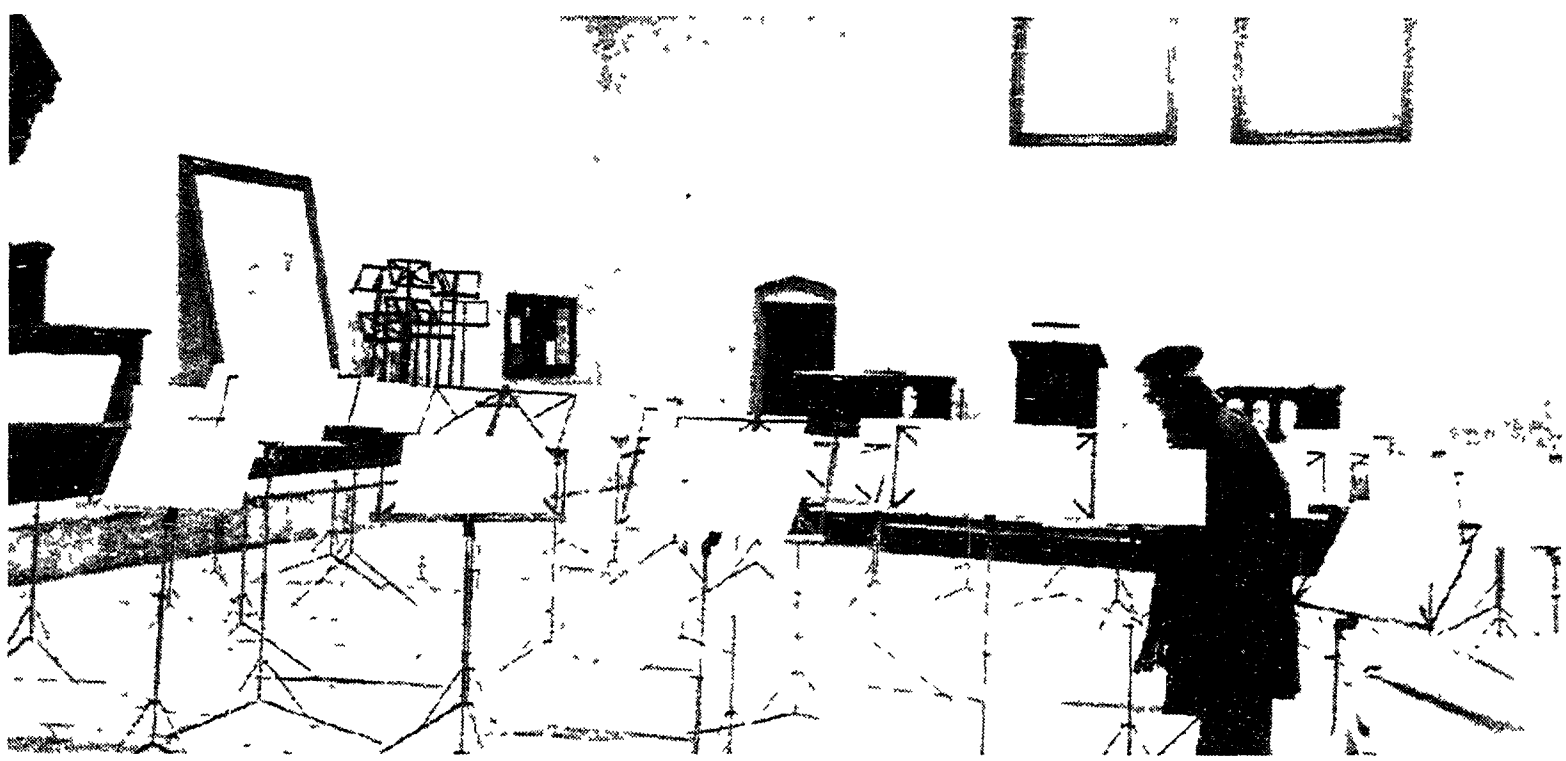
RUBENS TEDESCHI
MILANO Il Teatro alla Scala non finisce mai di stupire! Tra le sue storiche mura i bidelli del Walthalla imortalati da Beniamino Dal Fabbro tornano ad agitarsi. Nel giro di poche ore il concerto wagneriano diretto da Georg Solti ha riscosso un trionfo e la novella Associazione wagneriana ha emesso i primi vagiti. Niente di strano si dirà. Wagner è una delle colonne portanti del rinnovamento musicale dell'Ottocento lanciato come un ponte verso il nuovo secolo. Appunto sta nella storia e gli appassionati che centotrent'anni or sono si riunivano a Parigi con Baudelaire, Mendès Peladan attorno alla prima *Revue wagnerienne* erano profeti del progresso. Oggi per dirla con Dal Fabbro sembrano soltanto i depositari di un messaggio che cent'anni or sono era d'avanguardia sembrano gli spemimoccoli della candela accesa un dì dal Puro Folle Amen! E da capo, come dice Falstaff...

Che c'entra Solti con costoro? Probabilmente nulla, ma il suo concerto-antologia ci riporta anch'esso al tempo che fu. Ai giorni in cui i giovanissimi di allora ascoltavano il *Preludio e morte di Isotta* con la cuffia dalla radio mentre Danus Milhaud a Parigi commentava l'ennesimo Festival wagneriano ai Concerts Pasdeloup con un infastidito e scandaloso «A bas Wagner!».

In altre parole i programmi antologici appartengono al lontano passato quando Wagner doveva ancora venir conosciuto ed oggi emanano una puzza di stantio, un eco nostalgico delle benemerite trasmissioni Martini e Rossi. L'unica giustificazione è che il *Tristano* e il *Crepuscolo* mancano dalla Scala da oltre un trentennio. Ma questa è una delle tante lacune culturali del gran teatro nei confronti dei classici e dei contemporanei vuoti di un Ente che cancella l'unica novità della stagione ma nessuna *La rondine* in sintonia con l'ostilità delle amministrazioni lombarde che lasciano morire un'orchestra senza batter ciglio. Amen.

Va aggiunto comunque che queste ragioni non hanno neppure scalfito il successo della serata. Allentato all'antico il pubblico scelse per un percorso con Solti i cammini più noti del sinfonismo wagneriano senza badare più che tanto alla qualità delle esecuzioni. Con tutto il rispetto per il gran direttore infatti la lettura delle ouverture dei *Maestri cantori* è rimasta a livello epidemico e non si può dire che il celebre *Preludio e morte di Isotta* abbia trovato nell'orchestra e nella voce di Deborah Polasky quei palpiti lacrimerati che caratterizzano le somme interpretazioni. In compagnia con le grandi pagine del *Crepuscolo* il *Viaggio di Sigfrido sul Reno*, la *Marchia funebre* e l'*Olocausto*. *Brunilde* - la grandiosità wagneriana, si è imposta e il trionfo di Solti della Polasky (bella voce con qualche limite di estensione) e dell'orchestra è stato pieno e meritato.

IL CASO RAI. Carlo Gallucci, contrabbassista: «Il mio futuro da disoccupato della musica»



Una scena di «Prova d'orchestra» di Fellini

Pierluigi Praturcon

Ultime prove d'orchestra

Una sola formazione a Torino? La tv di Stato prende tempo

Rappresentanti delle orchestre di Roma e Milano della Rai - complessi sinfonici sui quali incombe la minaccia di scioglimento - hanno avuto un incontro, ieri, con Corrado Guerzoni ed altri dirigenti della Rai. Aspettavano di avere ragguagli sul progetto dell'unica, grande orchestra da costituire a Torino, ma l'incontro ha preso un'altra direzione. I rappresentanti delle due orchestre, cioè, sono stati inaspettatamente invitati a fornire, entro quindici giorni, dati e ipotesi alternative al progetto dell'unica orchestra. Premesso che le orchestre della Rai, al momento, costano ciascuna quindici miliardi annui (occupano un centosessanta musicisti), Corrado Guerzoni vorrebbe avere al più presto un progetto di attività sinfoniche, che non gravino sul bilancio più di dieci miliardi per orchestra.

E una singolare trattativa che lascia capire come in un'orchestra non si veda altro che un oggetto, un mobile da ridurre perché non entra più nelle strette pareti della Rai e si toglie di mezzo a prescindere dal suo valore. Mobili antichi. L'orchestra di Roma fu costituita nel 1936 (ai 1931 risale quella di Torino) e nel 1950 nacque l'orchestra di Milano. Sono complessi sinfonici che hanno meriti straordinari nella diffusione della nuova cultura musicale. Sono orchestre che appartengono a tutto il Paese, non soltanto alla Rai. La legge n. 800 del 1967 non aveva puntato sulla costituzione di altre orchestre, proprio perché in Italia sono in funzione quelle della Rai. Alla Rai dicono però che il governo non ha battuto ciglio sull'idea di chiudere le orchestre, ma è proprio al governo che spetterebbe battere tutto quel che ancora può, per non mandare in rovina un patrimonio che è di tutti. La legge suddetta ribadisce che lo Stato tiene alla musica in modo particolare. È il momento di dimostrarlo. Le orchestre di Roma e Milano non dovrebbero essere lasciate sole, in questi quindici giorni, a scavarsi la fossa, senza che qualcuno intervenga a trattenerlo o scempro. Partecipino agli incontri e alle trattative anche i musicisti. È strano che siano tenuti lontani dalle cose, mentre si è profittato, ieri, del tg di Raiuno delle 13, per coinvolgere nella vicenda Claudio Abbado. Intervistato sulle orchestre, ha detto che vanno difese su tutto il territorio, ma si è trovato poi il modo di fargli dire che si, meglio una che niente. (Erasmo Valente)

Come si vive in un'orchestra destinata allo smantellamento? Lo abbiamo chiesto a Carlo Gallucci, contrabbassista nell'orchestra Rai di Roma. Assunto nel 1983, all'età di 29 anni, Carlo Gallucci ha vissuto giorno per giorno l'agonia di una prestigiosa formazione sinfonica, dove dal 1986 sono state bloccate le assunzioni nella speranza che l'orchestra morisse di morte naturale. Ma per Roma e Milano la parola fine non è ancora scnta

MATILDE PASSA

ROMA Per un musicista non c'è niente di peggio che veder morire lentamente l'orchestra in cui suona. Per un musicista non c'è niente di peggio che dover rinunciare a guadagnarsi da vivere con quello strumento al quale ha dedicato ore intere della sua vita, notti, giorni, svaghi e persino amori. Fare il musicista non è un mestiere come un altro, è qualcosa che fa parte di te, intimamente una vocazione che è anche un destino. Riciclarsi? È possibile, chi dice di no? Ma lasciare la musica è morire dentro. Per molti è un trauma insuperabile. Carlo Gallucci ha 39 anni, da dieci anni suona il contrabbasso nell'orchestra Rai di Roma. La storia di Carlo Gallucci rientra in quel processo di azzeramento della cultura musicale in Italia che le leggi del mercato stanno progressivamente consumando. Abbiamo scelto un musicista giovane non perché la morte di un'orchestra non sia più dolorosa per chi vi ha trascorso dentro una vita, ma perché per i «non pensionabili» mette in gioco proprio il futuro, anche di «sopravvivenza». E disperde un patrimonio inestimabile. Ci vogliono anni di sacrifici enormi per «abbincare» uno strumentista. Carlo Gallucci ha due occhi vivacissimi e un volto sorridente. La musica lo incontrò nella prima adolescenza quando si scatenava nell'orchestra dove suonava il basso. Poi a 18 anni la conversione. L'incontro con quell'immenso ingombrantissimo «educante» oggetto che è il contrabbasso. Un innamoramento che capita a molti ex rockettari. Cominciarono studi sensibili al Conservatorio di Santa Cecilia. Poi il diploma. «Nel 1983 vinsi il concorso all'orchestra Rai di Roma. Allora era ancora una bella formazione, ma già si sentiva aleggiare il ridimensionamento. Nell'86 l'azienda decise di bloccare le assunzioni. Ecomincio l'agonia». Come si fa a far morire un'orchestra di morte quasi naturale? «È facile. Basta bloccare il rinnovamento. L'orchestra è un organismo vitale, ha bisogno di energie fresche e di antiche sapienze. I giovani hanno l'entusiasmo, quelle mani che corrono sulle tastiere che ancora esplorano, cercano, si accaniscono. Gli anziani hanno l'esperienza, anche se magari sono più annoiati e non hanno voglia di stare a fare le scale. Ma la dialettica tra le due forze crea la tensione e la vita». Come si fa a far decadere il valore di un'orchestra, un tempo

considerata tra le nostre migliori? «È facile anche questo. Basta farla dirigere da direttori mediocri. Il direttore è decisivo. I musicisti sono gente strana, hanno bisogno di dominatori di demighi. Ricordo una *Messa* di Boccherini in Vaticano con Riccardo Muti, oppure *Toza* con Zubin Mehta, due momenti in cui l'orchestra ha ritrovato qualcosa di travolgente. Come si fa a evitare che i grandi direttori salgano sul podio di un'orchestra? «È facile anche questo. Un direttore ha bisogno di un organismo collaudato. Ma cosa vuoi collaudare quando mancano intere sezioni dell'orchestra che vengono rimpiazzate all'ultimo momento con persone ogni volta diverse, le quali non hanno avuto nessuna possibilità di affiatarsi? E anche il direttore più ben disposto alla fine si stanca di trovarsi un giorno senza la tromba bassa, un altro senza il clarinetto, un altro ancora senza il fagotto. E alla fine resta solo qualche mestierante della bacchetta che non ha nulla da insegnarti». C'è un futuro per queste orchestre? «Noi crediamo di sì. Ma l'azienda non ha mai fatto nulla per cercare sponsor, alternative allo smantellamento. Se uno guarda alle minacce di iniziative che vengono finanziate dalla Regione e dal Comune si domanda come mai l'orchestra come quella di Roma o di Milano o di Napoli non debbano riuscire a raccogliere attorno a sé il contributo di mecenati pubblici e privati. La vita è che la Rai si vuole sbarazzare delle orchestre. Dice che sono troppe. Dimentica che in Germania ogni stazione radiofonica regionale ne ha una. Ma loro quando devono fare i paragoni con l'Europa giocano sempre al ribasso, magari prendono come esempio il Portogallo».

Radio
Centinaia di tagli ai collaboratori

«Td» l'associazione sorta in difesa dei programmisti a tempo determinato che lavorano in Rai ha lanciato ieri un grido di allarme per i tagli che Aldo Grasso e Lino Zanetti stanno per attuare con la nuova ristrutturazione della radiofonica. Si parla di centinaia di contratti di collaborazione che verranno cancellati, in seguito all'eliminazione di Radiovide Rai e Stereorai. «Td» rivendica anche il ruolo fondamentale rivestito dai programmisti. «180 dei programmisti, gli ultimi anni sono stati ideati e realizzati dai contrattisti a tempo determinato. rivendicano gli esponenti dell'associazione».

Rossi & Co.
Interrogazione del Pds

I deputati del Pds Walter Veltroni e Betti Di Pisco hanno presentato ieri un'interrogazione parlamentare sulla riduzione dei finanziamenti che la Commissione consultiva della prova ha applicato agli spettacoli di Paolo Rossi, Enzo Jannucci, Angela Finocchiaro e Stefano Benni, prodotti dalla cooperativa Agidi. Gli spettacoli dei suddetti autori sono stati passati dalla categoria «teatro» a quella di «cabaret» e i due deputati chiedono il criterio in base al quale è stata applicata la modificazione. «A parte la considerazione sui criteri e le categorie in base alle quali si stabilisce quale sia il teatro alto e quello basso, ci chiediamo il perché lo stesso non sia avvenuto per gli spettacoli di Dario Fo, Franca Rame, Giorgio Gaber e Ombretta Colli. Viene dunque il sospetto che personaggi come Rossi, Jannucci, Finocchiaro e Benni che sono rappresentanti di un teatro antico e non omologato vengano giudicati in base a un criterio politico».

Tv e pubblicità
Arrivano i baby busters

Troppo tv genera anticorpi e sviluppa eccessiva indipendenza nei confronti dei messaggi pubblicitari. La scoperta sta nota da ricerche svolte negli Stati Uniti, è stata presentata in un convegno che si è svolto all'Università di Venezia. «I baby busters» hanno sostituito i «baby boomers» e rappresentano una grossa fetta del mercato, ha detto Alberto Contri, presidente dell'associazione dei pubblicitari. «Le tattiche pubblicitarie più adatte sembrano incentrarsi sull'abbandono degli stereotipi che però non sfocino in una creatività fine a se stessa. La nuova comunicazione commerciale obbligherà le agenzie di pubblicità a «premere» di più il cervello e le aziende a non rifugiarsi nel già collaudato».

Primo accordo di collaborazione Rai-Arte»

Si è tenuto in questi giorni a Roma un incontro tra i vertici della Rai e quelli di «Arte». La tv culturale franco tedesca Obiettivo: la costituzione di un tavolo di lavoro comune per studiare nuove forme di collaborazione in grado di offrire programmi di alta qualità e di carattere culturale.

Teatro. Al Parioli di Roma intervista semiseria al comico
Così parlò Bergonzoni

ROSSELLA BATTISTI

ROMA Specializzato in acrobazie della lingua italiana e contorsionista dei significati, Alessandro Bergonzoni ama solitamente «parolizzare» per conto suo, ma per una sera ha scelto il confronto in un'intervista in diretta sul palcoscenico del Parioli. Fu vero dialogo? Sì, se lo si intende come variante personale del monologo. In realtà Rodolfo Di Giannmarco si è prestato a un gioco di spalla in un ruolo divertito più di analista, confessore che di giornalista. Una specie superiore di Marzullo mezzanottero alle prese con uno sconosciuto Bergonzoni, sempre pronto a infilarsi nei risvolti delle risposte scartando nelle digressioni del doppio senso. Ovvero secondo il verbo bergonzoniano, quell'andare in una direzione senza conoscere il direttore. Una parità trasversale che rivela anzi tradisce profili inediti del comico. Pensate per esempio che Bergonzoni sia un narcisone? Ebbene, la sua

spiegazione del perché cinquecento persone stiano stipate in platea per ascoltarlo parlare è indicata nel disamore per la casa o nella scarsa attenzione a socializzare con gli amici. Non è poi la quantità a far testo, sarebbe lo stesso trovarsi con cinque o un quicentesimo persona. Magari non in ascensore postilla Alessandro. Cattolico effervescente, acculturato per impollinazione naturale e cultore della poetica della felicità, Bergonzoni ammette di non avere esperienza del dolore o della sfuga in 36 anni. «Oddio, magari sta proprio lì all'orizzonte che arriva in gran carriera, ma io non mi sento in colpa se dichiaro di essere felice. Ottimismo romagnolo? Semmai emiliano, ma il segreto non è nemmeno lì. Magari sta nel ricetta delle vacanze che Bergonzoni cucina in diretta. 15-20 secondi ogni minuto ed evita la vicinanza intelligente, se avete l'accortezza di scegliere quella mancata di altri in cui c'è il sole e poi niente traffico

Teatro. Al Ghione di Roma una serata-collage tutta dedicata all'artista
Goldoni? Un paroliere in libertà

AGGEO SAVIOLI

ROMA Giorgio Strehler ha concluso a Milano al Piccolo Teatro il bicentenario goldoniano (1793-1993) rinnovando l'impegno a portare sulla scena in un prossimo futuro i *Misfatti* del sommo commediografo. Nella cui città Venezia sono stati Giulio Bovetti direttore di quello Stabile e Ferruccio Soleri (dopo Marcello Moretti) l'arlecchino più famoso dei nostri tempi) a suggerire in clima carnevalesco la ricorrenza. Due secoli e un anno fa. A Roma, Vito Maranzana, attore di originale talento e di lunga esperienza, non alieno dall'uso della penna, ha puntato su una data di poco diversa, non il 6 febbraio giorno della morte di Goldoni, vecchio e in miseria nell'esilio pargiano, ma il 7, quando due secoli e un anno fa per iniziativa di Marie Joseph Chénier deputato alla Convenzione (e fra il

lo del più noto e sfortunato André) veniva restituita allo «scomparso» la pensione reale abolita dalle nuove autorità rivoluzionarie. Meglio tardi che mai, quella «sovrano» (con relativi arretrati) avrebbe giovato alla «sopravvivenza» della pur anziana vedova, la paziente e fedele Nicoletta. Goldoni a volo d'uccello. Ed ecco brevemente ospitato nella sala del Teatro Ghione un percorso a volo d'uccello nella biografia e nell'opera di Goldoni, con particolare attenzione per tale secondo aspetto al contributo che quel genio multiforme diede come librettista e fornitore di soggetti alla musica dell'epoca sua. Ad affiancare Maranzana che misuratamente si cala nel personaggio Goldoni, ci sono infatti un piccolo raffinato complesso strumentale Ammonia Antiqua e Marika Liguori, soprano spiritosa e dotata. Lo stesso Maranzana si produce all'occasione nel canto, avendo rico-

perlo fra l'altro in questo settore della produzione goldoniana un raro libretto *La bella verità* musicato dall'illustre Niccolò Piccinni che è una vivace satira dei costumi e malcostumi settecenteschi in ogni campo dell'arte scenica, dove l'autore stesso compare sotto trasparente pseudonimo a lamentare scherzosamente gli affanni del mestiere. Argomento del resto trattato altrove e in prosa da Goldoni stesso e che ha un fondamentale termine di riferimento nel *Teatro alla moda* di Benedetto Marcello. Branli del «Mémloires». Maranzana ha utilizzato e liberamente elaborato (qualcosa aggiungendo di suo) brani del *Mémloires* e altre note sparse di mano goldoniana sino all'angoscioso ultimo appello alla Convenzione lasciato nella lingua originale, il francese così come in francese suona ripreso dall'introduzione del commediografo al suo libro di ricordi, il titolo della più

che curiosa serata. *Ma vie n'est pas importante*, (che diventa *La mia vita non offre interesse nella classica* traduzione di Eugenio Levi) ma ci si consente di preferire un più «piccolo *La mia vita non ha importanza* congruo allo stile del Nostro». L'incontro con Rousseau. Pezzi forti del collage la visita al papa Clemente XIII (sia cardinale Lodovico Rezzonico e come tale amico di Goldoni). Benché un tanto troppo dilatata e arricciolata dall'attore e soprattutto l'incontro a Parigi con uno «scontro» e spido Jean-Jacques Rousseau, il filosofo e letterato ginevrino del quale Goldoni ci consegna un ritratto delizioso che è esso stesso puro teatro. Da rammentare i nomi degli esecutori della parte musicale (oltre Marika Liguori citata sopra) sono Maurizio Pratola, Antonio Addamio, Claudio Caponi, Vladimir Galiano, Guido Lescich, Festoso, accogliente per tutti.